

I lavändér

Nei primi decenni del secolo le nostre lavandaie si recavano a lavare curve sotto la gerla carica al Motterello, a santa Petronilla, lungo le rogge comunali o al lavatoio pubblico (ora fuori uso). Molte trovavano comodo recarsi in quel di Pollegio, sulle rive del Lambro, una lanca dall'acqua morbida e ottima per lavare e facevano a gara per giungere in tempo ad occupare la «piota» più bella e il posto più comodo.

Quando poi giungevano le pollegesì che mal sopportavano l'intrusione erano beghe, insulti e magari qualche botta sul dorso già provato della povera Gigia che, pur essendo biaschese, era il più valido avvocato difensore del comune di domicilio.

Queste rivendicavano a gran voce il possesso delle «piote», quelle ritenevano valido il permesso del sindaco e dell'onorando Patriziato. Raccomandazione migliore non si poteva desiderare.

Nel trambusto qualche panno e qualche pezzo di sapone se ne andavano con la corrente e non era facile riprenderli. E allora le facce già scure per le dispute, si adiravano di nuovo nell'agreste quadro del boschetto, delle gerle rovesciate, del modesto pranzo legato nel tovagliolo e dei panni stesi sulla «ciùèna». (1)

Ma non per molto. Ricominciava lo sbattere della biancheria e, specie nei freddi inverni, col «pic» (2) nelle unghie, le mani gonfie e le ginocchia doloranti.

Qualche lavandaia più fortunata possedeva il «tapp» (3) avuto in regalo dalla zia di Parigi e si compiaceva di cederlo di tanto in tanto alle compagne.

Tra il gorgogliare dell'acqua gelida e lo sbattere dell'«tapp» si scioglieva anche la lingua e, dimenticando le fatiche si passavano in rassegna le cronache comunali e famigliari: —

T'ei sentít quèla brüta zòira d'üna Teresìgn che l'è nacia dal dotor sènza rà cämìsgia?

— E quela svargognada d'üna Gianovefa che la va sempro vii a faa r'eu? E se óm ch'o no s nancòrsgì miga?

— E mi a n so vüna püssee bela. Re Filomèna ... che ropp ... che ropp! — L'a de müridàss par san Sforzìgn. Sei sgènt i gh'a dacc ol raus. I no ra vò più in ca. La darà vii i benis sbogèi. (4)

E via di questo passo. Ora nel Lambro scorre una povera acqua inquinata dalle fogne e le sue rive sono invase dai rovi, dalla sterpaglia e dalle canne ove gracidan le rane e nidificano indisturbati gli uccelli.

Delle lavandaie biaschesi e pollegesì non rimangono che il ricordo e la fotografia.

- 1) siepe;
- 2) dolore dovuto al gelo;
- 3) assicella di legno per battere la biancheria;
- 4) — Hai sentito, quella scostumata d'una Teresina che si è presentata al medico senza la camicia?
— E quella svergognata d'una Genoveffa che tradisce il marito? Che lui non s'accorga.
— E io ne so una p'ù bella: la Filomena... che cose... che cose... deve sposarsi per forza. I genitori l'hanno cacc'ata. Non la vogliono più in casa. D'istribuirà i confetti bucati.

